

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

È popolare l'idea federalista?

Chiarissimo Direttore,

il suo illustre collaboratore, prof. Jemolo, nel numero 7-8 de «Il Ponte», afferma: «...in Italia non ci sono diffuse aspirazioni popolari verso una unificazione europea...» e dichiara di deplorare questo fatto. Poiché l'affermazione è grave io La prego di rendere noto ai lettori de «Il Ponte» che fortunatamente il prof. Jemolo è in errore. In Italia esiste al contrario una diffusa aspirazione popolare verso l'unificazione europea.

Per rendersi conto di questa realtà bisogna pensare che popolo, opinione pubblica non sono né la classe politica, né la classe giornalistica, ecc.; che non si tratta delle poche centinaia, o migliaia, di persone nel chiuso delle quali continua, da un decennio, un privato e perciò sterile discorso, ma di molti milioni di persone. Per sapere cosa pensano, cosa sentono, bisogna fare organizzazioni di base che penetrino davvero in questa realtà sociale. Dove questo lavoro, nel contempo umile e faticoso, è stato fatto, è possibile documentare lo stato d'animo europeistico della pubblica opinione. Posso riferire l'esempio di Pavia dove, su temi federalisti, e sul tema della Ced, in comizi pubblici, i senatori Sereni, Marzola e Donini hanno avuto, volta a volta, tra i 40 e i 150 ascoltatori; e dove (usando dello stesso salone, ma con la ovvia differenza delle possibilità di «lancio» e di apparato) federalisti locali, sprovvisti di gloria e di titoli, hanno avuto 400 e poi 500 ascoltatori, per nove decimi amici.

È per Pavia un ordine di grandezza molto probante; ma anche più probante sarebbe il cenno sulla vita concreta d'una associazione già folta ed in continuo incremento, capace di autofinanziarsi, di fare un oscuro ma democratico lavoro in provincia, di esprimersi culturalmente (la maggior parte degli studenti del Collegio Ghislieri sono iscritti alla sezione pavese del Mfe), ecc.

Io credo che il prof. Jemolo, nell'usare il termine «aspirazioni popolari» non abbia inteso aspirazioni delle classi lavoratrici nell'accezione del termine divulgata dal Pci (è d'altronde noto, perché reso di pubblica ragione dagli stessi comunisti, che non è facile mobilitare la base sulla lotta contro la Ced) ma di fatto aspirazioni del popolo, dove ci sono lavoratori di tutti i tipi e «interpretabili» in tutti i modi. E che non abbia commesso l'errore di pensare che la pubblica opinione si esprime da sé, senza strumenti. Purtroppo sono proprio gli strumenti – cioè i grandi giornali, molte associazioni politiche ecc. – che non posseggono un'aspirazione verso l'unificazione europea. Ed è particolarmente significativo che proprio contro questi strumenti, che per larga parte contribuiscono a formarla, l'opinione pubblica possiede questa aspirazione.

La sua espressione certo richiede ai capaci d'iniziativa politica un lavoro oscuro, un sacrificio, perché il federalismo, sfortunatamente, è privo di grandi strumenti d'opinione, quindi deve farseli alla base con questo lavoro e con questa fatica. È proprio ai capaci d'iniziativa politica che bisognerebbe rivolgere la deplorazione perché l'esperienza fatta oramai in molte città dimostra che con questa grande ipotesi di lavoro si può davvero fare un serio sforzo democratico di base nel nostro paese. L'ultimo, credo, perché non possediamo alternative per questa cosa.

Certo non possiamo pensare che avremo i comunisti amici in questo lavoro. Li avremo al contrario sempre nemici, e sarà perciò sempre possibile dire che le posizioni raggiunte nella lotta per l'unificazione¹ determinano uno schieramento «anticomunista». Ma,

¹ La Ced, come ogni posizione politica, era discutibile. È però indicativo il fatto che nemici responsabili della Ced quali i socialisti francesi contrari alla politica del partito, siano nemici proprio perché «la Ceca e la Ced contengono in germe lo Stato unitario europeo a sei che il partito non ha mai voluto» (cfr. «Nuova Repubblica», anno II, n. 12, p. 3).

Non è onesto mettere il federalismo nell'impatto per il fatto della Ced. Fosse o no un buono strumento, era tuttavia uno strumento voluto dagli uomini di Stato europeisti dell'Europa, tra i quali uno Spaak, ecc., approvato dalla maggioranza schiacciante dei federalisti, da una forte maggioranza nei partiti di democrazia in Europa (quindi non: «imposto da una grande Potenza che non ne farà parte»). Ciò che conta oramai è questo, non la Ced per sé. Basterebbe, per chi ha opinione contraria, rammentare che una cosa è una funzione di minoranza, necessaria alla stessa maggioranza, e altra quella di lotta. Chi lotta contro la Ced oggi lotta contro l'unità europea, se porta questa lotta all'esterno dell'europeismo.

al fondo della questione, un democratico serio deve saper fare un'azione politica capace di dislocare voti dal comunismo al socialismo democratico sino alla eliminazione della potenza comunista nella politica interna. Nei termini attuali della realtà politica italiana la democrazia è una lotta, non uno Stato. A scadenza lunga (purtroppo probabilmente non molto lunga) la democrazia o elimina il comunismo, o cade preda del medesimo o del fascismo. Che poi, a distanza storica, producono i medesimi effetti politici e sociali.

Pubblicato nella rubrica delle lettere in «Il Ponte», X (1954), fasc. XI.